

CESARE BONI

Dove va l'anima dopo la morte

- cosa accade
- come comportarsi
- come accompagnare il morente



Edizioni



AMRITA

IV EDIZIONE
RIVEDUTA, CORRETTA
E AMPLIATA
DALL'AUTORE

La paura della morte

Alcuni anni fa fui chiamato a Napoli a tenere dei corsi sulla morte ed il morire. Uscii dall'albergo ed entrai in un bar alla Riviera di Chiaia. Posai la mia borsa in terra ed ordinai un caffè. Ero abbastanza assonnato, ma questo non mi impedì di notare che tutta la gente intorno a me si era improvvisamente spostata in fondo alla sala e mi guardava in modo strano. Nessuno si avvicinò al banco del bar fino a che non ebbi bevuto il caffè, ripreso la cartella e lasciato il locale. Solo allora mi resi conto che sulla borsa avevo scritto in lettere maiuscole: "CORSO SULLA MORTE".

Da anni studiavo questa materia, ma da poco tempo la insegnavo. Sapevo quanto fosse difficile per la gente non solo approfondire questo argomento, ma addirittura parlarne o sentirne parlare, come se al solo pronunciare la parola "morte" si rischiasse di tirarsela addosso, ma non ne avevo mai avuto una esperienza così precisa.

Perché la gente ha tanta paura della morte?

Mi sono fatto questa domanda per la prima volta a dodici anni. Il pensiero della morte mi aveva spesso sfiorato in quel periodo. In fondo la guerra era finita da poco e la morte mi era stata vicina durante i bombardamenti e durante la guerra di liberazione dall'occupazione tedesca. Però ero ancora bambino e l'idea della morte era molto vaga e sempre rivolta ad altri, finché non mi capitò di conoscerla molto da vicino nell'aprile del 1947, durante un'operazione chirurgica.

Malgrado i medici avessero fatto ogni tentativo per salvarmi, fui dichiarato morto. Mi ritrovai fuori dal corpo. Non so veramente come avessi fatto ad uscire, e all'inizio non ero nemmeno consapevole di essere uscito. Ricordo solo che vedevo i membri dell'équipe medica in grande agitazione. Li osservavo dall'angolo alto della stanza. Ricordo ancora il grande orologio che segnava le 11.15. Sentivo le loro voci divenire sempre più concitate. Vidi, ma in maniera assolutamente distaccata, il chirurgo, uno dei migliori d'Italia senza dubbio, tentare

il massaggio cardiaco, l'assistente fare tutti gli interventi che il capo équipe gli ordinava. Il respiro era cessato e l'elettrocardiogramma non dava più segnali. Per molti minuti, forse mezz'ora, continuarono incessantemente a provare a riportare in me una qualsiasi attività vitale. Poi desistettero ed il mio corpo fu coperto con un lenzuolo e portato in una stanzetta vicina. Spostandomi senza camminare, passando attraverso le porte e le pareti come se fosse la cosa più naturale del mondo, seguì il mio medico di famiglia che aveva assistito all'intervento fino a quella che era stata la mia camera. Lo vidi abbracciare mia madre e darle la notizia. Fui fortemente impressionato dal dolore di mia madre. La mia attenzione era vivissima. Osservavo e registravo ogni particolare. I colori di ciò che vedevo erano molto più vivi, ed anche i suoni erano differenti, come se vibrassero in una specie di eco armonioso, ma profondo. Durante la mia morte avevo avuto una serie di esperienze molto chiare e molto precise, ma nessuna poteva essere considerata paurosa. Anzi, dopo un disagio iniziale piuttosto vivo, aveva prevalso un senso di assoluto benessere, di libertà e di facilità di movimento, di pace, di espansione e di vita. Mi ero sentito profondamente vivo e pervaso da un senso di assenza di tempo e di spazio. Eppure vedevo, sentivo, provavo sensazioni e pensavo, in una condizione però che nulla aveva a che fare con il nostro modo di vedere, di sentire, di articolare pensiero. Tutto ciò mi era parso nuovo, ma non pauroso. Era diverso, ma dov'era la morte? Eppure mi ero reso subito conto di essere morto, benché mi sentissi allo stesso tempo ben vivo.

Riprenderò in un'altra parte del libro le mie esperienze, ma ora mi preme approfondire la domanda che era venuta spontanea alla mia mente di adolescente quando alcuni giorni dopo avevo contemplato il mio viaggio nell'aldilà.

Perché la gente ha tanta paura della morte? Perché la gente non ne vuole parlare, né sentir parlare?

Persino i miei genitori, i miei professori, i sacerdoti che mi insegnavano le Scritture della mia tradizione non sapevano nulla del fenomeno chiamato morte e si sentivano a disagio quando ne parlavo. Perché?

Seppi poi che non era una reazione tipica occidentale. Ho avuto infatti continue occasioni di vivere in Oriente ed essere in contatto con gli orientali e con le loro tradizioni. La morte è temuta da tutti. La *Katha Upanishad*, la scrittura del Vedanta completamente dedicata alla morte, inizia infatti con un'affermazione molto chiara (1,2,7): «*Molti non riescono neppure a udire parlare (del passaggio all'aldilà); molti, pur udendone parlare, non sanno intenderlo; una rarità è un maestro capace che sappia spiegarlo; una rarità chi, istruito da un esperto, giunga a conoscerlo*».

Nel *Mahabharata* al saggio Yudhishthira fu chiesto: «*Di tutte le cose della vita, qual è la più stupefacente?*» Yudhishthira rispose: «*Che un uomo, vedendo gli altri morire intorno a lui, non pensi mai che anch'egli morirà*». Il dottor Weisman, qualche anno fa, in un simposio sulle cure palliative, cominciò il suo intervento dicendo: «*Ciò che mi colpisce del nostro sistema è che la gente è più preoccupata di come morirà che non del fatto che certamente morirà*».

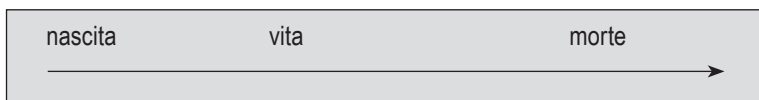
I grandi saggi, i grandi maestri dello yoga insegnano che due cose dovrebbero essere contemplate continuamente: la nostra natura divina (il nostro Sé) e la nostra morte. Maometto, il Profeta, era ben consapevole di questo, e in maniera niente affatto morbida continuava a ripetere ai suoi discepoli: «*Ricorda spesso la morte*». Questo è perché chi ha avuto nascita certamente morirà. Il *Corano* (3,185) dice: «*Ogni anima assaggerà la morte, nessuno le sfuggirà*». E non possiamo nemmeno predire quando sarà il momento. Il *Corano* (31,34) ci ricorda: «*Veramente, nessuno se non Dio conosce quando verrà la nostra ora; Egli conosce ogni cosa, dalla sorgente della pioggia a ciò che avviene nell'utero materno. Nessuno sa ciò che gli accadrà domani né in quale terra morirà. In verità solo Dio è onnisciente, conosce ogni cosa*».

Il *Corano* incoraggia la gente a non temere la morte ma ad accettarla con pazienza e certezza perché la morte fa parte del processo della vita, e ad avere sempre in mente l'idea serena che la morte non è la fine della vita. Parlando dei morti dice: «*Non credete che i vostri amati abbiano cessato di esistere. I morti, e lo dico in verità, sono più vivi di coloro che vivono*» (*Corano*, 3,169).

La dottoressa Elizabeth Kübler-Ross, in un'intervista a Marino Parodi nella rivista "Liberal", ha detto: «*Io stessa ho vissuto ben quattro esperienze di uscita dal corpo. Proprio come succede con la morte, la mia coscienza abbandonò il mio corpo. Mi ritrovai proiettata nel cosmo, una dimensione di conoscenza e di felicità impossibili a descriversi. Tanti anni fa, nel corso di una discussione con mio marito Manny circa la vita dopo la morte, egli si volse verso mia figlia Barbara dicendole: "Va bene, se ciò che tua madre afferma è vero, dall'aldilà vi manderò un segnale. Nella prima neve che vedrete dopo la mia morte, vedrete fiorire delle rose rosse". Ora cinque anni or sono, il giorno del funerale di Manny, nevicava. Come il corteo giunse al cimitero, tra la neve, che vediamo? Rose rosse. Alzando lo sguardo al cielo dissi: "Grazie Manny"*» (*Le grandi interviste di Liberal*, Elizabeth Kübler-Ross, 9 settembre 1999, pag. 87).

La paura della morte fa parte del naturale istinto di sopravvivenza dell'uomo, ma da noi in Occidente non vi è solo timore per un processo che non si conosce, una paura dell'ignoto, vi è una vera e propria

ossessione*. Credo che essa sia dovuta ad un errore fondamentale e cioè al ritenere che la nostra esistenza si svolga nel seguente modo:



Si pensa che la vita cominci con la nascita, prosegua per un certo numero di anni, contati dal nostro destino, e termini con la morte. La nascita diventa così l'inizio della vita, la morte diventa così la fine della vita.

In questa vita noi ci identifichiamo con ogni cosa che abbiamo, che siamo, che saremo. La morte diventa la fine di tutto, la separazione totale dal nostro corpo, dai nostri averi, dai nostri familiari, dai nostri sentimenti. Si vede la morte come la completa separazione e da questo problema di separazione nascono per estrapolazione tutti gli altri nostri problemi, le nostre paure, le nostre ansie, le nostre angosce. Tutto ha origine da un problema di separazione che noi identifichiamo con la morte, ma che, vedremo in seguito, è assai più profondo, assai più lontano della nostra morte e della nostra nascita. È un problema che risale alle origini dell'universo.

Per questo la morte è diventata la nostra peggior nemica. È così che la vediamo perché è così che ci viene insegnata. Esattamente l'opposto di quello che dicono i libri sapienziali di tutte le tradizioni ed i grandi saggi di ogni epoca: *«La morte non è la fine della vita. È invece un aspetto della vita. È qualcosa che accade nel corso della vita. È necessaria per la nostra evoluzione. La morte non è l'opposto della vita. È solo una fase della vita. La vita continua a fluire senza sosta»* (Swami Sivananda**); *«Perché gli uomini muoiono lamentandosi tanto? Come si insegna ai bambini la matematica, la scrittura e tutto ciò che deve essere imparato bisogna insegnare loro anche la grande dignità della*

* *Le grandi interviste di Liberal*, Elizabeth Kübler-Ross, 9 settembre 1999, pag. 88: *«Lei nega che la paura di morire sia un fattore naturale?» «Sì, tale paura è artificiosa, un fattore causato dal progresso tecnologico ed aggravato dalla medicina scientifica, che ha sempre più allontanato i morenti dalle loro famiglie. A coloro che sono tormentati da questa paura, consiglio di vivere giorno per giorno. Se io in questo momento vivo veramente, perché mai dovrei avere paura della morte? Se gli esseri umani si liberassero dalla paura, potremmo giungere tutti alla consapevolezza piena e totale che la tanto temuta morte è in realtà un'esperienza bellissima, attraverso la quale ci liberiamo dal nostro corpo come una farfalla dal bozzolo. Paura della morte e paura della vita sono in fondo due facce della stessa medaglia. Abbiamo troppo poca fiducia nella vita, nella creazione: siamo troppo aridi spiritualmente, ecco il vero problema.»*

** Maestro spirituale indiano (1887-1963), fondatore della Divine Life Society.

morte... Noi non sappiamo vivere e per questo non sappiamo morire. Finché avremo paura della vita, avremo paura della morte» (Sri Aurobindo*); «La nascita non arresta la morte. La morte non arresta la nascita» (Dogen**); «Colui che sa che l'anima è saggezza, senza vecchiaia, eternamente giovane, non teme la morte, poiché sarà libero dai propri desideri; immortale, perché saprà di essere l'unica cosa esistente, libero da ogni mancanza» (Atharva Veda, 10,8,43-44).

Benché le nostre tradizioni religiose, le grandi scuole di pensiero ci dicano che la vita non finisce con la morte, esse creano al contempo una profonda divisione tra quello che chiamiamo vita e quello che chiamiamo morte. Basti vedere una cerimonia funebre.

Ricordo ancora quell'urlo angosciato del sacerdote che quando ero ragazzo declamava il "De Profundis": «Domine, Domine qui sustinebit?» «Signore, Signore, chi sosterrà il tuo giudizio?», o cantava il *Dies irae*, "il giorno dell'ira di Dio"***.

Il peccato, la paura, il giudizio, la punizione, l'eternità della punizione. Che follia!! Che spaventoso errore, che ha percorso i secoli, le generazioni, con un profondo senso di sadismo, che ha rovinato intere esistenze solo per poter esercitare un potere sulla vita. Che follia rendere la morte terribile, senza in realtà sapere cosa sia, come sia, solo per poter controllare, gestire la vita della gente, pur non sapendo in realtà neppure cosa sia la vita, né la sua ragione vera, né perché vi sia una vita in questo corpo ed una vita in un'altra dimensione. Allora vi dovrebbero essere due vite, perché è così che ci viene insegnato: questa vita e l'altra vita, senza conoscere né l'una né l'altra, ma volendole controllare entrambe.

Ben ragione aveva Confucio quando diceva: «Non potrà mai conoscere la morte chi non sa che cosa sia la vita. Conoscete la ragione della vita e conoscerete la ragione della morte».

E questo errore, questa eccessiva paura della morte, invece di essere di aiuto per una vita migliore ha creato un attaccamento ancor più

* Grande yogi vissuto in India (1872-1950), poeta, autore di numerosi saggi filosofici, personaggio di spicco nella riconquista della libertà del suo paese, fondatore con Mère del Sri Aurobindo Ashram.

** Monaco buddhista giapponese e maestro zen (1200-1253), fondatore della scuola Soto.

*** In *Le grandi interviste di Liberal*, Elizabeth Kübler-Ross, 9 settembre 1999, pag. 89, si legge: «Lei ritiene che le chiese dovrebbero occuparsi maggiormente della morte e della vita dopo la morte?» «Le chiese dovrebbero occuparsi molto più dell'amore. Dio è amore incondizionato; invece di insistere sul peccato contribuendo a creare sensi di colpa, dovrebbero predicare e praticare quell'amore incondizionato ed eterno che è Dio. Se le chiese fossero più orientate in tal senso, comunicherebbero alla gente anche la certezza dell'aldilà».

profondo alla vita. Provate a sentire, nelle sale d'aspetto di un qualsiasi gabinetto di analisi, le vecchiette senza alcuna erudizione parlare tra loro di "trigliceridi, colesterolo, proteinuria, velocità di sedimentazione, TAC, risonanze magnetiche, eccetera", come se fossero ricette del loro prontuario di cucina.

Sri Ramana Maharshi*, il grande saggio di Arunachala, lo conferma in una sua risposta: «*La paura della morte non è mai stata d'aiuto né per la morte né per la vita. Non ha mai generato in noi un senso di non attaccamento. Quindi non è mai stata utile a nessuno, anzi è stata sempre profondamente nociva*».

Tutto ciò avviene perché siamo profondamente convinti di avere una sola vita e questa vita è identificata con il nostro corpo, e questo corpo ci verrà tolto con la morte e quindi cerchiamo di tenerlo vivo ad ogni costo, anche riparandolo e sostituendone i pezzi come se fosse una vecchia automobile. E se la gente non ci vuole dare i pezzi del suo corpo, noi ci organizziamo per toglierglieli per legge. E questo senza sapere nemmeno con certezza se il donatore (!) è morto quando gli espantiamo gli organi. Ci dicono: "organi vivi espantati da un corpo morto". Una vera follia!! E siccome ben pochi ci credono, noi creiamo una commissione di luminari che capiscono di organi, ma non di vita e tanto meno di morte, e stabiliamo che il donatore (!) è morto per legge.

Nel suo intervento al IV Congresso internazionale sull'NDE (Near Death Experience) a S. Marino (anno 2000) la dottoressa Renata Paolini ha detto: «*La saggezza popolare dice che l'unica cosa certa della vita è la morte. Da qualche decennio non è così. La tecnologia che domina la nostra vita ha, in un certo senso, fatto a pezzi la nostra morte, trasformando l'epilogo naturale in un processo artificiale d'approssimazione nel quale si distinguono almeno due diversi "gradi": la morte del cuore e quella del cervello.*

[...] *La morte che privilegia il criterio neurologico è stata letteralmente coniata in laboratorio negli USA, sul finire degli anni sessanta, e poi esportata in tutte le parti del mondo in cui dilaga la pratica e/o l'esigenza del trapianto di organi umani. Essa rappresenta il trionfo delle nostre sofisticate tecnologie di diagnostica e rianimazione che ci consentono di dichiarare morto il cervello mentre il resto del corpo ancora vive: in particolare, il cuore ancora batte, il sangue circola, i polmoni respirano, sia pure con l'aiuto della ventilazione meccanica, le mani, i piedi, il tronco sono ancora mobili, le ghiandole sessuali continuano a secernere ormoni, eccetera. In altre parole, interi organi sono*

* Mistico indiano (1879-1950), maestro dell'Advaita Vedanta e uno dei saggi più celebrati dell'India.

*integri dal punto di vista cellulare e temporaneamente funzionanti. Non a caso i protocolli medici prevedono la necessità da anestetizzare il "morto" per impedirne tutte quelle reazioni che potrebbero disturbare le operazioni di espianto quali: la tachicardia, ipotensione, sudorazione, movimenti sia spontanei sia per effetto di riflessi. Non a caso, la donna in morte cerebrale è in grado di portare avanti la gravidanza, se debitamente assistita. [...] La macchinosità dell'accertamento e l'intreccio dei criteri e sottocriteri neurologici cui esso è vincolato per legge non riescono ad occultare la seguente verità: il presunto morto è tale per definizione medico-legale. In realtà è un moribondo. E non potrebbe essere altrimenti perché la bontà dell'espianto di cuore, fegato, polmoni, reni esige organi vivi. Se tali organi venissero espantati da un morto sarebbero morti anch'essi e, quindi, inutilizzabili per un successivo trapianto. [...] Una morte convenzionale, dunque. Una convenzione stipulata all'interno della oligarchia medica internazionale, a proposito della quale sono doverose alcune considerazioni sia di merito sia di metodo...»**

La vita è eterna

Questo attaccamento al corpo genera un esagerato attaccamento al sesso, al denaro, al potere. Tutte cose che possiamo godere solo con il corpo, solo nel corpo, solo qui, e solo ora. Il tutto in una rincorsa folle verso il fare, il fare il massimo e subito, verso l'avere, sempre più esagerato, in una ricerca frenetica di vita, senza sapere cosa sia la vita, né il perché di essa.

Ho avuto una (per me) tragica testimonianza di questo, il giorno in cui mia madre, ormai ottantaquattrenne, mi ha chiamato per parlarmi. L'ho trovata sconvolta, in lacrime. Si era resa conto di avere ormai il cuore molto debole e di essere vicina alla morte. Mi ha abbracciato e mi ha detto: *«Ho fatto cinque figli e li ho accompagnati in una vita che è stata, come tutte le altre, ora felice ora triste, ora più intensa ora meno. Ho dodici nipoti che sono la mia gioia. Perché devo morire? E se devo necessariamente morire, perché sono nata? Perché nasciamo? Perché viviamo? Perché moriamo?»*

Questo di mia madre è l'urlo dell'umanità che vorrebbe sapere,

* Atti del IV Congresso internazionale sull'NDE (S. Marino, 2000), pagg. 98-99. Renata Paolini è docente di Diritto Processuale Civile presso l'Università di Macerata. Ha svolto ampie ricerche negli USA dove è stata "visiting scholar" presso la School of Law di UCLA. Attualmente si occupa degli aspetti legali dell'evento morte.

ma che è stata spaventata troppo per desiderare interamente questa conoscenza. Allora l'umanità si nasconde dietro ad una cortina di ignoranza, di angoscia, di ironia, pur di non sapere, pur di non avere paura. Preferisce soffrire anziché sapere, perché le hanno detto che prima o poi dovrà morire e che la morte è la fine di tutto ciò che ha di valido, la fine della vita.

Ebbene non è così. La vita è eterna. Esisteva ben prima della nascita, non finirà certo con la nostra morte: *«Vi ho scritto queste cose perché sappiate che la vostra vita è eterna»* (Giovanni, *Prima lettera*, 5,13).

«Bisogna che l'uomo accetti la morte come accetta la nascita. Facendo così imparerà allora che non deve morire, ma che la sua vita è eterna» (Rabbi Ytzhak*, *Commento al Salmo 118*, 17).

«Nessuno muore, poiché l'anima porta in se stessa i segni della sua eternità» (Corano, 75,38).

«Ciò che esiste non può cessare di esistere» (Bhagavad Gita, 2,16).

Questa affermazione non può stupire perché anche la nostra scienza occidentale la riconosce vera in una delle leggi fondamentali della chimica moderna. Antoine Laurent Lavoisier, nel 1790, nei suoi studi sul principio di conservazione della massa, metteva il mondo scientifico davanti ad una affermazione rivoluzionaria: *«Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma»*. Il ciclo cosmico prova che la vita è eterna. Essa non ha inizio, interruzione o fine. Assume nel suo continuo trasformarsi infinite forme, apparendo, scomparendo e riapparendo come le onde dell'oceano che prendono forme, dimensioni, forze differenti, diversificandosi tra loro senza mai perdere la loro natura essenziale, quella di essere acqua. La creazione è un vasto serbatoio di una sola energia che si trasforma in più energie per creare diverse espressioni della materia.

Nell'uomo questo percorso di cambiamento è generalmente chiamato morte, ma come sempre in natura, la trasformazione, la morte di una forma, in un determinato momento o luogo, determina la nascita di un'altra forma in un altro momento o luogo, o in un diverso livello di manifestazione.

Prendete ad esempio il ciclo della pianta che diventa seme per tornare pianta, o del vapore che diviene acqua, spesso ghiaccio, per

* Levi Ytzhak (1878-1944), noto cabbalista ucraino.

tornare acqua e poi ancora vapore. Similmente l'uomo diviene entità visibile quando assume un corpo fisico, recita diversi ruoli, da studente a pensionato, muta la sua struttura da neonato a vecchio, per poi cambiare ancora una volta il suo aspetto, il suo ruolo, il suo modo di manifestarsi su altri piani di esistenza ed eventualmente, vedremo, ritornare se sarà il caso a recitare un ruolo diverso in questo mondo. Quindi la morte non è affatto ciò che è creduta nell'opinione comune. Non esiste una morte contrapposta alla vita, ma solo nascita e morte nel ciclo della vita: *«La morte non è nient'altro che un cambiamento di coscienza da un luogo di esistenza ad un altro: la vita al contrario è un processo continuo che non conosce fine»* (Kirpal Singh*, *Il mistero della morte*).

Il Signore Krishna rassicura Arjuna sul campo di battaglia di Kurukshetra:

«Non vi è mai stato un tempo nel quale io non fossi, né tu non fossi, né tutti questi dominatori di uomini non fossero. Né vi sarà mai un tempo nel quale tutti noi cesseremo di esistere. Come l'abitante di questo corpo passa dall'infanzia alla vecchiaia, così pure egli passa in un altro corpo. Questo non sconcerta il saggio» (Bhagavad Gita, 2,12-13).

«La morte che ispira terrore e stringe il cuore, è per me l'annuncio di una vita più gioiosa. Do a lei pienamente il benvenuto» (Kabir**, *Canti*).

«La morte è la più grande delle illusioni terrene. Non esiste morte, ma solo cambiamento delle condizioni di vita. La vita è continua, ininterrotta, inestinguibile, non nata ed eterna, costante. Essa non finisce con la morte dei corpi che la rivestono» (Annie Besant***).

La vita: un solo ininterrotto flusso di coscienza

Questa è l'esperienza di chi ha vissuto l'avventura della morte, ma ancora di più è il messaggio assai chiaro di tutti i grandi scritti di tutte le tradizioni. Le esperienze soggettive di morte che sono state studiate dai grandi psichiatri di questo secolo come Raymond Moody ed

* Maestro indiano (1894-1974).

** Mistico, poeta e santo indiano (1398-1448) che ebbe grande influenza sul movimento Bhakti.

*** Teosofa inglese (1847-1933).

Elizabeth Kübler-Ross, non solo sono certamente simili tra loro, ma sono assolutamente in accordo con ciò che i veggenti di ogni epoca e di ogni tradizione ci dicono sulla morte:

1) La morte come noi la intendiamo, come ci è stata insegnata e tramandata, semplicemente “non esiste”.

2) Al momento della morte non vi è interruzione di flusso di coscienza. La vita e la morte sono un solo ininterrotto flusso di coscienza.

È un'esperienza comune a tutti che al momento del passaggio non ci si accorga di essere morti, si abbia la consapevolezza di essere ancora ben vivi. Si vede, si sente, si parla, si tocca, si odora, ma i viventi non ci vedono, non ci sentono, non ci parlano, non si sentono toccati.

Potrei riportare qui centinaia di esperienze ormai codificate e studiate a livello universitario, ma mi piace invece scrivere due esperienze fuori dal comune di due grandi esseri che non solo non si sono mai potuti incontrare ma che al momento della loro esperienza non avevano mai neanche letto un libro.

Il primo è Sri Ramana Maharshi che è considerato uno dei più grandi maestri dell'India moderna, ed il secondo è uno sciamano, un uomo medicina della tribù Sioux Winnipago.

Racconta Ramana Maharshi: *«Tutto avvenne all'improvviso. Ero seduto in una camera al primo piano della casa di mio zio. Mi sentivo bene, come al solito. La mia salute era perfetta in quel periodo, ma improvvisamente fui sopraffatto da una fortissima paura della morte. In realtà non vi era nessuna ragione per quella paura. Non ebbi il tempo di pensare da dove quella paura venisse, quando divenni consapevole: “sto per morire”, e cominciai a pensare cosa avrei dovuto fare. Non potevo consultare un dottore, i parenti o gli amici più stretti. Dovevo risolvere il problema da solo e immediatamente.*

Lo shock della paura della morte guidò la mia mente all'interno e dissi a me stesso, senza realmente formulare parola: “Ecco, la morte è arrivata. Cosa significa? Cosa sta morendo? Il corpo sta morendo”. Stavo osservando cosa accadeva con la mia morte. Le parti del mio corpo si stiravano e divenivano rigide. Il mio respiro era cessato, le mie labbra erano serrate. Nessun suono avrebbe potuto uscirne. “Bene”, dissi a me stesso, “questo corpo è morto. Ora lo potranno cremare, sarà ridotto in cenere. Ma con la morte di questo corpo, sono realmente morto? Questo corpo è realmente me? Il corpo è inerte e silenzioso, ma io mi sento ben vivo. Proprio ora, la mia personalità per intero e anche la voce del mio ‘Io’ continua a parlare. Allora io sono lo ‘Spirito’ che trascende questo corpo. Il corpo muore, ma lo Spirito che lo trascende non può essere toccato dalla morte. Questo significa che io sono lo Spirito che non muore”. Mi accorsi che non

stavo pensando. Vi era qualcosa al di là del pensiero che mi stava parlando. Era il mio 'Io' che era divenuto molto vero, l'unica cosa vera in quel momento, e tutta l'attività cosciente relativa al mio corpo era centrata in quell' 'Io'.

*Da quel momento in avanti l'Io o Sé, come lo chiamano le scritture, rimase focalizzato in se stesso in un processo di grande fascino. La paura della morte non poteva più esistere in quello stato e quindi svanì all'istante e per sempre» (in: A. Osborne, *The Teaching of Ramana Maharshi in his own Words*).*

Un uomo-medicina della tribù Sioux Winnipago dice: *«Io vengo dall'alto e sono divino. Questa è la mia seconda vita in questo mondo. Molti anni prima della mia attuale esistenza vivo sulla terra. In quell'epoca noi eravamo sul sentiero di guerra. Fui ucciso nel corso di una spedizione, ma a me parve soltanto di essere inciampato. Mi alzai e continuai a camminare diritto davanti a me fino a quando ebbi raggiunto la mia dimora. Là trovai mia moglie e i miei figli, ma essi non vollero guardarmi. Rivolsi allora la parola a mia moglie, ma lei non sembrò rendersi conto della mia presenza.*

“Cosa sta succedendo?”, dissi a me stesso, “perché non si fa caso a me, e perché non mi rispondono quando parlo?”

*Di colpo mi balenò l'idea che potevo essere morto. Mi diressi allora verso il luogo dove potevo essere stato ucciso e naturalmente trovai il mio corpo. Capii che ero morto davvero” (in: AA. VV., *Il grande Spirito parla al nostro cuore*).*

Quindi la morte non è contrapposta alla vita, non è la fine della vita. Se volessimo disegnare la realtà delle cose, sarebbe assai più giusto vedere la vita come un cerchio, ove la nascita e la morte sono solo due stazioni di passaggio che attraversiamo per accedere a nuove esperienze di vita.

